

Alphonsine Vizzoca

Istituto Comprensivo "Padre Semeria", Roma

## IL COLORE DEL MARE

“Deprivare” Parola che significa: essere privi di... mancare del necessario. La sua vita era tutta racchiusa in questa parola. Era stata deprivata con violenza, saccheggiata come se fosse una banca, anche se di ricco aveva ben poco. Faatin era seduta sul letto con le gambe incrociate e lo sguardo che andava oltre le pareti bianche della casa famiglia in cui si trovava. Gli occhi erano un po' gonfi e arrossati. Come sempre aveva avuto la forza di trascinarsi fuori dai suoi incubi e ora giaceva là, il corpo minuto avvolto nel pigiama di cotone e lacrime salate che le bagnavano le guance per poi morire assorbite dal tessuto. Disse di nuovo la parola imparata a scuola durante l'ora di filosofia, come per non scordarsela. La pioggia iniziò a battere persistente. Scendeva pian piano, il suo andamento e il tintinnio facevano da sottofondo alle sue lacrime.

Le ore senza sonno erano evidenti sul suo volto e ancor più nei suoi occhi, l'unico punto scoperto del volto. Quel velo le era stato posto sul capo fin da quando aveva mostrato i primi segni del diventare donna. Era un modo per nasconderla dal mondo e nascondere la sua mente e le sue idee, eppure continuava a portarlo nonostante non fosse più un obbligo. Lo faceva per “Lui” le diceva sempre che era bellissima con il velo.

Nessuno nei corridoi di scuola osava dirle niente, alcuni si limitavano ad indicarla per poi sparlare di lei al compagno vicino o fissarla come se fosse “qualcosa” di anormale che si aggirava nei **loro** corridoi respirando la **loro** stessa aria. Come se fossero proprietà privata... Alcuni si coprivano la bocca come se puzzasse. Lei abbassava lo sguardo fino a raggiungere con gli occhi neri ombreggiati dalle lunghe ciglia, le sue scarpe consumate.

Ripensò a quello che era accaduto il giorno prima... Le prime ore erano andate bene era rimasta in fondo alla classe, la II°G, mimetizzandosi con le pareti, come al solito.

“Ragazzi ...”

La professoressa di filosofia era entrata in classe, si era sistemata con cura gli occhiali dalle lenti sottili sulla punta del naso, come per leggere qualcosa di incomprensibile che lei stessa aveva scarabocchiato su un piccolo quadernino che teneva tra le mani.

“Dobbiamo sbrigarci, siamo a marzo e siamo indietro con il programma”

Aveva guardato la classe dedicando uno sguardo ad ogni singolo studente e a lei, in particolare, aveva sorriso. Un sorriso tirato.

“Deprivare. Secondo voi che cosa vuol dire?”

La professoressa aveva guardato tutta la classe e, poi, aveva girato intorno alla cattedra per sedersi sulla sedia.

Una ragazza aveva alzato la mano e lei le aveva dato la parola.

“Deprivare vuol dire, essere privati di qualcosa di necessario”.

“Che cosa ci è necessario?” aveva chiesto la professoressa.

“La playstation, insomma non potrei mai vivere senza la mia adorata playstation” aveva ridacchiato Marco dicendo una delle sue solite battute.

“La libertà..... ci è necessaria” le parole di Faatin avevano generato nella classe un silenzio assoluto. Questa era la seconda volta che parlava, la prima era stata all’inizio dell’anno quando aveva risposto all’appello poi non aveva più parlato e tutti ormai si erano abituati al suo silenzio.

“Sì, Faatin?”.

“Sono Faatin”

“Ma se la libertà ci è necessaria” aveva continuato un po’ piccata la professoressa...

“Che cosa siamo una volta che l’abbiamo persa?”.

A Faatin piaceva il suo nome soprattutto quando “Lui” lo pronunciava. Ci si riempiva la bocca con il suono del suo nome, come se fosse quel cibo che mancava a tavola. Per questo non voleva che lo storpiassero.

“Dai Faatin, spiegacelo dato che siamo degli imbecilli che non sanno pensare allo stupido significato di una parola”. La ragazza vicino a lei nella fila di destra l’aveva guardata. Gli occhi di un azzurro marino sembrava volessero annegarla e lei fu costretta ad abbassare lo sguardo sul banco. Il mare significava tanto dolore, troppo dolore per lei. Il mare era un assassino... ma anche lei era un’assassina.

“Spiegacelo tu, Martina” la professoressa aveva incrociato le sue grosse braccia sotto il seno prosperoso guardando la ragazza.

“Deprivare beh.... Perdere qualcuno di importante, essere privati del suo amore e dei suoi occhi, della sua voce” si era fermata forse per prendere fiato data la velocità con cui aveva parlato, per nascondere il suono soffocato che stava assumendo la sua voce.

“Ci deprivano della libertà loro che vengono qua, con i loro bambini a farci pena per dargli un posto caldo, per una notte che poi si trasforma in giorni, mesi ed infine anni. In ospedale danno sempre la precedenza a loro perché loro sono quelli che hanno sofferto, quelli che hanno passato notti in mare. La vuoi sapere una cosa Faatin?”

Aveva guardato Faatin in attesa di una sua risposta o solo di un cenno del capo.

“Spero davvero che tutti quelli che provano a venire da noi muoiano annegati. Così potranno capire che ciò che hanno lasciato alle spalle non è poi tanto diverso da quello che incontreranno qui.”

Il silenzio della classe era pieno di parole non dette, parole sospese in aria. Gli sguardi erano sorpresi dalla crudeltà con cui Martina aveva detto quelle parole. Faatin stava cercando di soffocare i singhiozzi, mentre lacrime silenziose scendevano lungo le guance. Le parole di Martina l’avevano ferita? Certo, ma non tanto quanto il ricordo che bruciava dentro di lei.

“Lo sai cosa avviene in mare?” aveva risposto Faatin asciugandosi le lacrime.

Nessuna risposta. Silenzio.

“In mare non si è nessuno. È come essere inermi davanti ad un carro armato che può decidere se passarti sopra o spararti. Così è il mare e ti può anche uccidere pian piano lentamente. Il mare può diventare il tuo cimitero, il luogo della tua sepoltura senza lapide... Quando sei nel mare e non sai nuotare, puoi urlare quanto vuoi ma lui ti ruberà le parole, il fiato e la vita. In mare si ha solo una cosa in mente: terra. In mare non si fanno amicizie perché non sai se toccherai mai terra.”

Faatin aveva urlato quelle parole, aveva interrotto il suo discorso per riprendere fiato e poter proseguire. “Lo sai cosa avviene in mare? In mare c’è il cimitero delle parole degli uomini che chiedono pietà all’acqua. Sappiamo che le onde del mare ci cullano ma ciò che non sappiamo è che quelle onde nascondono anche le urla degli esseri umani: le loro sofferenze, i loro pianti, i loro desideri e le loro parole. Ma questo tu non lo puoi capire perché non sei stata tu ad affrontare quel viaggio.”

Silenzio. Le parole non servivano. Questa volta non fu lei ad abbassare gli occhi ma Martina. Non voleva incontrare gli occhi di Faatin neri come gli abissi del mare. La mente di Faatin tornò a ricordare “Lui”, suo fratello Faris, che gridava in mare: “Faatin! Mi soffochi, non respiro”. Ma Faatin non aveva udito le sue parole, le sue suppliche. Era troppo terrorizzata, non sapeva nuotare e si aggrappava a lui portando tutti e due giù, a fondo. Faris riusciva ogni tanto a riportare la testa in superficie ma Faatin si aggrappava a lui per tenere la sua testa fuori dall’acqua. Quando erano arrivati i soccorsi Lei era salva. “Ce l’abbiamo fatta, Faaris.” Aveva detto al fratello e in quel momento si era accorta che Lui, il suo amato fratello non era più lì con Lei. Allora aveva iniziato a urlare. Era distrutta: il suo era un dolore intollerabile che bruciava in petto... “Faaris, Faaris?!?” aveva urlato. Ma come risposta aveva udito solo le onde del mare. Si era guardata le mani sporche di sabbia strofinandole fra loro come se volesse pulirle dalla colpa che aveva. Il mare era un assassino. Ma lei, Faatin era peggiore del mare: aveva preferito la sua vita a quella del fratello.

“Il mare è un assassino, è la tomba di mio fratello...” aveva concluso Faatin a voce alta.

Martina si era girata di scatto e l’aveva guardata con occhi pieni di compassione e di condivisione e aveva urlato, scandendo bene le parole: “Purtroppo è anche la tomba di mio padre che è morto per salvare persone come te e tuo fratello...” Martina aveva, infatti, perso il padre, che era un pescatore, mentre a molte miglia dalla costa, ubbidendo alle leggi non scritte del mare, stava cercando di salvare migranti in difficoltà. In quel momento l’odio della ragazza nei confronti dei fuggiaschi, colpevoli di essere la causa della morte di suo padre, si era trasformato in

compassione. Il suono della campanella. Ricreazione. Ma prima di uscire Faatin e Martina si erano abbracciate e avevano condiviso il loro dolore.

Faatin ritornò al presente e pensò che oggi sembrava meno pesante andare a scuola, aveva un'amica con cui condividere la sua sofferenza. Forse l'epoca della *deprivazione* era finita e la sua vita si stava *arricchendo* di nuovi affetti... Doveva farsi coraggio e vivere per se stessa ma soprattutto per realizzare i sogni del suo caro Faaris. Oggi forse il colore del mare faceva un po' meno paura.